

*Nenad Ivić*

Predrag Matvejević ha vissuto pericolosamente anche se il pericolo, di solito, non è legato alla professione del docente universitario. Matvejević viveva pericolosamente, perché era più grande della vita stessa, della sua propria vita, della vita professionale, dei mondi ai quali apparteneva e che aveva attraversato. La professione, le opere e i giorni del docente universitario erano troppo stretti per lui. Anche se voleva bene ai suoi studenti e dialogava volentieri con loro, teneva i corsi e trattava le opere e i giorni della vita universitaria come panni vecchi, lisi, ereditati e inadatti. Erano, tuttavia, gli unici che potesse vestire. Indossava quei panni professorali, ma sembrava volerseli togliere e vestire qualcosa di diverso, di mai indossato. Non però i panni del politico, né quelli dell'impiegato: Matvejević non avrebbe mai portato la cravatta.

Nel mondo universitario degli anni '50, pervaso dalla fede ottocentesca nell'eccezionalità dell'arte e della sua incompatibilità con la non-arte, nel valore superiore dell'estetizzazione di tutto lo scibile, Matvejević soffocava. Non credeva che il mondo potesse realizzarsi nell'opera d'arte o che la sua estetizzazione potesse salvarlo; era invece convinto che l'opera d'arte potesse contribuire a pensare più profondamente un mondo migliore. Da studente aveva letto Voltaire, da giovane assistente aveva scritto su Sartre. Non aveva modelli tra i professori croati (tra i suoi maestri ammirava solo Henrik Barić). Per lui e per la generazione dei suoi contemporanei francesi Sartre aveva aperto un orizzonte nuovo ed egli vedeva nel pensatore francese l'incontro tra pensiero e azione che meglio si addiceva al suo temperamento. Essere contemporaneo significava per Matvejević misurarsi con l'estero: non paragonabile a nessun coetaneo zagabrese, poteva invece essere paragonato ai suoi coetanei che vivevano all'estero.

Matvejević credeva che l'esperienza dei mondi stranieri fosse la premessa per conoscere la propria realtà. Il mondo, per lui, era uno: conosceva molto bene la cultura romanza, soprattutto quella francese e italiana e, al contempo, quella slava: russa e slavomeridionale.

Voleva da sempre uscire dalla letteratura e dalla critica letteraria per entrare in una specifica storia letteraria o in una peculiare letteratura storica: da

critico letterario era diventato pubblicista e saggista, perché riteneva che così avrebbe potuto trattare più propriamente la singolarità e la diversità, mentre la finzione letteraria non poteva rendere l'*evento*.

Gli piacevano gli eventi, trattava la poetica dei legami della parola con l'occasione, misurava la letteratura rispetto alle occasioni e agli eventi. A metà della sua vita la poetica dell'occasione e dell'evento era diventata anche la poetica delle congiunture e delle temporalità che queste portavano con sé e che davano origine agli eventi. Partendo dalla storia delle lingue e dall'intreccio delle culture, con il suo *Breviario mediterraneo* è riuscito a creare, insieme ad Andrić, Kiš e Ugrešić, l'unico vero *evento* letterario mondiale proveniente dalle nostre terre nella seconda metà del Novecento.

Matvejević non era uno scienziato, anche se visitava gli archivi e si occupava di scienza letteraria con successo. Era convinto, come alcuni suoi contemporanei francesi maturati all'ombra di Sartre, tra cui Roland Barthes, che ciò che è stato scritto visse di vita propria soprattutto grazie alle sue qualità letterarie immanenti. Amava per lo più il bello stile perché credeva, sulle orme di Buffon, che "lo stile è l'uomo". Amava appunto Danilo Kiš perché nella sua opera lo stile non si differenziava dall'uomo. Credendo fermamente nelle conquiste dell'Illuminismo, come Buffon e ancor di più Linneo, Matvejević assomigliava ai naturalisti settecenteschi interessati non tanto alla natura del mondo, quanto a nominare le cose. I suoi mondi, come quelli di Erodoto, erano mondi di parole, di tipologie e delle nomenclature da esse create. *Breviario mediterraneo*, *Venezia minima* o *Pane nostro* non sono altro che i turbini di parole di un mare, di una città marittima e di una necessità di vita.

Anche la sua stessa vita era troppo stretta per lui. Ambiva ad altri ruoli, cercava perennemente il cambiamento: pur essendo divenuto, con l'età, più quieto, non accettava mai un unico ruolo. Continuava a voler essere altro ancora: appartenere e non appartenere, credere ed essere dissidente. Il ruolo che non amava e che non avrebbe mai voluto interpretare era quello dell'eroe nazionale. Odiava profondamente il nazionalismo, la sua umiliante furfanteria e la sua stupidità. Anche se, come tutti, era nato in un luogo preciso e apparteneva a una cultura e a uno spazio geografico, trascendeva da sempre le strette appartenenze. Rifiutava di essere in qualche modo marchiato dalla nascita, dalla professione, dall'*habitus*. Quest'ultimo, Matvejević, lo sfidava perennemente. Molti suoi colleghi dell'Università di Zagabria non potevano comprenderlo e minimizzavano ogni suo successo e presa di posizione, non accettando la sua incontaminata non-collocazione, disponibilità e impegno.

Nella vita, che giudicava fluida, dispersiva e lenta, voleva disperatamente iniettare densità, concentrazione e velocità.

Anche se socievole e allegro di natura, altruista e sempre leale verso i numerosi amici, credo che nel suo intimo pensasse che gli uomini fossero ostili

e testardi, e le cose – grigie, senza volto né volontà, e che conviverci fosse possibile solo guardandoli da un altro punto di vista. La pericolosità del suo vivere stava tutta nell'acutezza dello sguardo: Predrag Matvejević voleva sempre guardare le cose in maniera diversa.

Voleva guardare le cose in maniera diversa perché credeva che il mondo avesse un futuro. Matvejević apparteneva alla generazione che, dopo l'esperienza della Seconda guerra mondiale e del fascismo, credeva che il mondo fosse condannato al futuro. Quel futuro non corrispondeva al migliore dei mondi, ma offriva la possibilità di costruire un mondo nuovo. Per Matvejević si trattava di un mondo d'armonia nelle differenze, che per lui, da sempre, coincidevano con la storia: l'armonia delle differenze significava proprio confrontarsi e negoziare con la storia.

Matvejević si era misurato con la storia del sogno della comunità dei popoli slavo-meridionali, aveva negoziato con quella della giusta governabilità del mondo e con la storia vissuta dalla propria famiglia. Il confronto e i negoziati erano per lui il rovescio del turbine delle parole. Esse, lo sapeva benissimo, nascondono spesso la furfanteria delle cose. Come pure la nefandezza delle parole cela la loro sincerità. Non aveva dubbi sul socialismo, sull'autogestione e sulla Jugoslavia, li considerava tentativi validi di creare un futuro, ma pensava ugualmente che il futuro nascesse dal presente, dal costante lavoro su di esso, da una costante pressione su coloro che lo governavano, e da una perenne lotta contro la furfanteria delle cose. Questo lavoro, pressione e lotta erano possibili per lui solo se operati dall'interno. Matvejević è stato talvolta ironico, talvolta accondiscendente e talvolta ha incarnato il sorriso mortifero sul volto umano del socialismo.

Persino col sorriso lo sguardo diverso significava per lui un perenne trascendere da sé. Matvejević continuava a rivelarsi come scrittore. Credeva, e qui il suo illuminismo rientrava naturalmente nel Novecento, che il sorriso fosse convincente solo sul volto dello scrittore. Voleva che le sue parole, parole delle quali conosceva lo smisurato peso e sensibilità, acquisissero peso e sensibilità attraverso l'opera dello scrittore. Il suo grande modello era Victor Hugo: cristallo di una coscienza culturale limato dalla letteratura.

Solo così poté confrontarsi con gli pseudo-politici degli anni '90, che erano talvolta persino pseudo-scrittori per i quali, egli credeva, il futuro consisteva nella distruzione di ogni possibile pensiero e modo di vivere 'diverso' e della sospensione di ogni possibile rapporto con ciò che si riteneva superiore alla vita umana.

Non era religioso, sapeva che superiore alla vita umana vi era solo un'altra vita umana: per questo la proteggeva e cercava di salvarla in ogni occasione.

La fede di Matvejević nella possibilità del futuro, la sua convinzione che essa potesse attraversare e superare la letteratura come unica singolarità reale,

il suo strutturarsi come uomo di parola e come chi, grazie alle proprie parole, merita l'appartenenza al genere umano, non è quella che conosciamo. Matvejević era un uomo del passato, un passato che era, per lui, futuro. Con il suo mediterraneismo e la sua scelta del ruolo del mediterraneismo ha posto se stesso nel vivo dei miti ibridi, da Plutarco già indicati come Mediterraneo, da cui tuttora, come duemila anni fa, si sta cercando il fondamento della parola razionale. L'essere sempre pronto a cogliere e a reagire all'occasione, di dire quello che era necessario sulle cose, proveniva dalla sua profonda convinzione che quella fosse la predisposizione necessaria dell'umanità. La contemporaneità di Matvejević non era contemporanea; contemporanea era invece la sua non contemporaneità.

Essere più grande della vita significa rispettare e accettare il proprio futuro e il proprio passato da uomo, da individuo, da cittadino. Matvejević accettava la propria peculiarità, perché non temeva né il futuro né il passato. Era coraggioso perché non temeva né la propria vita né la comunità.

Il Mediterraneo e i suoi miti, i suoi racconti, le sue opere e i suoi giorni erano per lui la possibilità del linguaggio della verità. Quel linguaggio della verità lo rendeva multiforme. Multiforme è l'attributo che contraddistingue alcuni antichi personaggi mitologici di vagabondi rimpatriati. Matvejević è una di quelle figure, modernista e moderna. La sua vita era un costante ritorno al futuro: il ritorno al futuro della regione e del paese dai quali proveniva, della letteratura che amava, della politica nella quale credeva. Quel tornare non cessava mai. Sapeva che le cose, inesorabilmente, cambiano, che le culture si spengono e gli stati scompaiono, che la storia, nei suoi molteplici aspetti, non delega né giustifica necessariamente il presente e che il vagabondaggio, il perenne esilio è l'unica possibilità di appartenenza. Dava l'impressione, simile ai rimpatriati di Le Clézio, di trovarsi su una zattera staccata dal resto del mondo. E questo distacco splendeva nel suo sguardo come un mistero indecifrabile nel profondo del mar Mediterraneo, nella luce e nel calore che lo collegavano con gli altri.